

I Draghi

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Giorgio, fotografato dalla mamma in uno dei suoi indimenticabili tuffi.
© Viviana Locatelli

© 2022 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 – 10128 Torino

Prima edizione: ottobre 2022
ISBN 978-88-3353-890-7

Viviana Locatelli

PER SEMPRE GIÒ

Un gol oltre l'autismo

Prefazione di Carmelo Abbate





*Dedicato a Guglielmo Andrea
Costa, che mi ha suggerito di
scrivere questa storia, alla mia
dolcissima mamma, a Gloria che
è la mia forza e a Paolo, il mio
compagno.*



Prefazione

di Carmelo Abbate

Mi sono scese le lacrime leggendo la storia di Giò, ma ho anche sorriso, e tanto, perché Giorgio era un ragazzo sensibile e profondo, con un innato senso dell'umorismo e tempi comici da grande attore.

Sono pagine intense quelle che sgorgano direttamente dall'anima della mamma, Viviana, alcune forti come un pugno nello stomaco, altre leggere e piacevoli. Pagine che scorrono veloci nella breve ma intensa vita di un ragazzone che cercava di conquistare il proprio spazio nel mondo, e in quella di sua mamma, che ha davvero inventato l'impossibile perché il figlio riuscisse nella sua impresa.

È una storia che tocca tutte le corde dell'animo umano, lancia messaggi precisi e può essere d'aiuto per le tante famiglie che vivono situazioni simili.

Ma alla fine, quello che vi apprestate a leggere e a vivere è un immenso e definitivo atto d'amore, l'ultimo, quello che Giorgio meritava. Da grande avrebbe vissuto un futuro incerto, grazie a queste pagine supera tutto e tutti, e diventa immortale.

Se da lassù ci sta guardando, Giorgio in questo momento se la starà ridendo, perché alla fine, ancora una volta, ha vinto lui.



Prologo

*Siamo tutti rassegnati alla
morte, è alla vita che non
riusciamo a rassegnarci.*

Graham Greene

Il nocciolo della questione

Giorgio se n'è andato per sempre il 9 novembre del 2020. E io lo sapevo, ho sempre saputo che sarebbe andata così: a quella certezza mancavano solo un'ora, una data e un luogo. È un pensiero che non ho mai diviso con nessuno, forse neanche confessato del tutto a me stessa, ma credo sia arrivato il momento di tirare fuori anche le parole non dette e stendere l'anima e il cuore al sole. Perché hanno bisogno di riprendere fiato.

C'era tutto l'amore di cui è capace una madre anche in quel pensiero storto e brutto, ma sapevo bene che se me ne fossi andata prima di lui, Giorgio avrebbe avuto una vita difficile: da solo, contro un mondo che l'ha sempre considerato un malato ed è fatto di regole, numeri, diagnosi e medici che non ammettono discussioni, la sua non sarebbe stata un'esistenza facile.

Ma questa consapevolezza non mi ha neanche lontana-

mente preparato a quel giorno, non lo ero e non lo sarei mai stata, perché so bene che una parte di me ha accettato il destino di una madre, chiudendosi in quella bara per non lasciarlo solo, come ho sempre fatto. E un'altra resta qui, e tenta come può di mettere ordine a ventisei anni di ricordi, fotografie, pensieri e parole che sentite adesso hanno un suono del tutto diverso: perfino nella mente di Giò, che era lucida ma ogni tanto girava come voleva, probabilmente da qualche parte c'era la sensazione che prima o poi sarebbe andata così. Che tutto sarebbe finito presto, anche se in natura dovrebbe esserci una legge che vieta a chi è giovane di morire.

Giorgio era solo un ragazzo, e aveva una paura enorme di andarsene. L'abbiamo tutti, certo, ma lui ne parlava spesso, e dimenticava di essere grande, grosso e forte. Era come se sentisse la presenza costante della fine, un corteggiamento lento che si è preso tutto il tempo necessario, senza fretta, prima di arrivare a quel lunedì di inizio novembre, mentre l'Italia snocciolava i dati dei contagi e Monza, dopo Codogno, diventava il nuovo epicentro italiano del Covid. Biden era il nuovo presidente americano da pochi giorni e prometteva battaglia al virus, e l'Inter – la «sua» Inter – pochi giorni dopo sarebbe uscita dalla Champions contro il Real Madrid.

Meglio così, perché Giò non avrebbe sopportato anche questa.

PER SEMPRE GIÒ



La peggiore giornata della mia vita

*When I die and they lay me to rest
Gonna go to the place that's best.
Doctor and the Medics
Spirit in the sky*

All'inizio di novembre dello scorso anno i malesseri diffusi che avvertivamo io, Giorgio e Paolo, il mio compagno, erano diventati la realtà: avevamo preso il Covid. Capire chi, cosa o come non era impresa semplice, ma ormai avrebbe cambiato poco la situazione.

Era stato Già ad avere le conseguenze più pesanti, e secondo i medici la colpa era di una polmonite che l'aveva colpito all'inizio dello scorso anno, quando il virus sembrava ancora un problema di paesi lontani e nessuno sospettava nulla. Per Già, che aveva accusato fin dall'inizio problemi di respirazione, era stato necessario il ricovero all'ospedale San Paolo di Milano. Da due giorni era letteralmente parcheggiato in un corridoio del Pronto Soccorso, ufficialmente in osservazione, in realtà nell'attesa che si liberasse un letto nell'affollatissimo reparto Covid. Era irrequieto: per la prima volta da quand'era nato si ritrovava in ospedale da solo, anche se mi chiamava sul cellulare di continuo per raccontarmi qualsiasi

cosa gli infermieri facessero o meno. Per la maggior parte del tempo io ero lì, appena fuori dalla porta del Pronto Soccorso, perché sapevo che gli avrebbero dato poco retta. Era tutto totalmente blindato e non erano ancora stati autorizzati i *caregiver* per i disabili, sarebbe successo solo mesi dopo, ma considerata la situazione delicata del paziente avevano fatto un'eccezione: Giò mi chiamava, io entravo e tentavo di risolvere il problema.

Accompagnando lui in ospedale, visto che iniziavo ad avvertire anche io dei sintomi strani, ne avevo approfittato per mettermi in coda e fare il tampone. Il risultato non mi aveva per nulla stupito: ero positiva. Evvai, aveva commentato Giò, l'abbiamo preso tutti.

La sua prima videochiamata, quella del mattino, arrivava sempre alla stessa ora. Giorgio era una persona precisa, puntuale, e su certe cose addirittura maniacale: se quella era l'ora stabilita, non c'era niente al mondo che avrebbe potuto impedirgli di fare quel che aveva in testa.

Almeno fino a quel giorno.

Come sempre l'avevo sentito per la buonanotte la sera prima, intorno alle 23, e anche se non si era lamentato di nulla, mi era bastato un sospiro di troppo per capire che qualcosa non andava. Ma sul momento non mi ero preoccupata più di tanto, forse perché dopo tanti anni di allenamento anche alle angosce ci fai l'abitudine.

Però quella mattina continuavo a guardare il mio cellulare, ostinatamente muto, quasi a voler chiedere a lui cosa stava succedendo.

Quando la videochiamata è finalmente arrivata, dall'altro capo non c'era Giò, ma il viso di una dottoressa, che con voce molto calma mi ha detto che sarebbe stato meglio se avessi fatto un salto in ospedale, perché le condizioni di Giorgio

durante la notte erano peggiorate, e poteva «aver bisogno di aiuto».

Dentro di me avevo capito, insieme al parto una madre riceve in dono il vero sesto senso in più, un superpotere che permette di saper leggere le sfumature: mi si è gelato il cuore, ma mi sforzavo comunque di restare tranquilla. Mi ripeteva che in fondo Già era un ragazzo che sprizzava salute da ogni poro e per di più ricoverato in ospedale, controllato e seguito dal mattino alla sera. Come se non bastasse, i virologi in televisione lo ripetevano di continuo: il virus non colpisce le fasce più giovani della popolazione, ma solo gli anziani. Un'equazione perfetta: Giorgio ha ventisei anni, significa che al Covid quelli come lui non interessano.

Arrivata in ospedale l'ho trovato seduto sul letto, perché disteso faticava a respirare, con il viso dietro una maschera che a stento gli copriva il volto. Mi ha sorriso, in un misto di gioia e insofferenza. Provava enorme fastidio per la maschera che malgrado lo obbligassero a tenere non andava bene, e voleva toglierla a ogni costo. Ma non era possibile.

L'ho calmato, e quella notte l'ho passata lì, accanto a lui. Forse sono riuscita a chiudere gli occhi dieci minuti, non di più. Già non dormiva, si lamentava, e nel reparto c'era così tanta gente che sembrava di essere in corso Vittorio Emanuele al sabato pomeriggio: a qualsiasi ora entravano medici che accendevano tutte le luci, guardavano, controllavano e andavano via senza dire una parola, seguiti poco dopo da stuoli di infermiere che facevano lo stesso. Un incubo.

Quando finalmente è arrivato il mattino ero uno straccio: la febbre e il virus ormai non davano tregua neanche a me, ma non potevo permettermi il lusso di mollare. La dottoressa che mi aveva telefonato il giorno prima mi ha chiamato da parte e, come per prepararsi a qualcosa, ha abbassato gli oc-

chi un istante, poi mi ha guardato. Aveva gli occhi chiari, era l'unica parte del nostro corpo visibile, ma bastava a raccontare tutto: «Signora, la situazione è peggiorata ancora. Suo figlio non ce la farà».

Dentro di me una combinazione fatta di febbre, stanchezza, angoscia e paura si è mescolata di colpo, come in quei film in cui fanno vedere i componenti di una bomba, del tutto innocui fin quando non si riuniscono nello stesso spazio, per diventare letali. Ero pietrificata, ricordo delle lacrime che mi scendevano e la mascherina che non voleva più saperne di stare su. «Temo di non sbagliarmi, ma non ne sono certa e preferisco avere il parere di almeno due colleghi, uno pneumologo e un rianimatore, mi lasci qualche minuto», ha aggiunto mentre si allontanava.

Sono rimasta immobile non so per quanto. Non sapevo cosa fare, dire, pensare. Avrei voluto urlare che non era vero, non poteva esserlo: Giò è giovane, e i giovani il virus non li colpisce, lo sanno tutti. Ma questa volta aveva deciso di fare un'eccezione.

Dopo ore di attesa si è presentato un rianimatore che mi ha spiegato la situazione: per via della sua mole robusta e del diabete di cui soffriva, non era possibile intubare Giorgio, e senza quel passaggio i suoi polmoni già compromessi non avrebbero retto. Mentre parlava, spiegandomi dettagli tecnici, sentivo un brivido che mi attraversava lungo tutto il corpo: mi stavo rendendo conto che era tutto vero, Giò non ce l'avrebbe fatta.

Prima di andarsene il dottore gli ha tolto la maschera che lo tormentava sostituendola con un grosso casco in plastica che gli permetteva di respirare con meno affanno. Poi mi ha chiesto se avessi intenzione di trasferirlo. Ho risposto che non avrebbe fatto alcuna differenza.

Non riuscivo a capire se provavo più rabbia, disperazione o quello sconcertante senso di impotenza contro cui avevo lottato per tutta la vita, spesso da sola e senza mai provare paura di fronte a nulla. Per la prima volta ne avevo – e tanta –, ma soprattutto non sapevo più in che modo guardare mio figlio nelle sue ultime ore di vita. Mi attraversavano sensazioni strane e mai provate prima: per timore che dai miei occhi Giorgio scoprisse la verità quasi evitavo di guardarlo, e cercavo qualsiasi scusa buona per uscire dalla stanza. Ce l'avevo con me stessa, ma per la prima volta da quando era nato non sapevo più cosa fare. Io che avevo guidato l'esistenza di Giorgio attraverso migliaia di medici, esami, uffici e burocrazie, mi ero persa, smarrita, come se la stanchezza di ventisei lunghissimi anni avesse deciso di spedirmi il conto di colpo, e senza neanche scontrarmi un minuto. Ero un naufrago che, dopo un tempo interminabile passato aggrappato a una tavola di legno, aveva deciso di abbandonarsi alle onde. E sia quel che sia.

Ero arrivata anch'io alla fine di una corsa, all'ultima pagina di un libro che senza rendermi conto avevo scritto dentro me stessa da quando Giorgio era venuto al mondo. Ma Già chiedeva di me, e quando entravo mi rimproverava di essermi allontanata. Stavo male, sentivo le gambe piegate in due dalla febbre e la testa incapace di concentrarsi: mi hanno dato delle gocce e mandata a casa, e quella notte con Già l'ha passata Paolo. Ho accettato, anche se dentro ero convinta che la mia condanna sarebbe stata passare ore e ore a piangere e guardare il soffitto aspettando il mattino. Invece quella notte sono crollata. Ero distrutta, letteralmente a pezzi.

Le sensazioni confuse delle ultime ore di Già le avrei pagate a lungo attraverso incubi e sensi di colpa che mi hanno tormentato per mesi: mi ripetevo che avrei dovuto stare di

più con lui, che io – proprio io – l’avevo tradito alla fine. Ma dentro di me l’avevo già lasciato andare, mi ero arresa, avevo inconsciamente accettato l’idea di essere arrivata al capolinea. Ed ero scesa, sapendo che quel bus non sarebbe più ripartito.

Un medico, mesi dopo, mi ha spiegato che non c’è nulla di folle e innaturale in tutto questo, anzi: molte specie animali fanno così, abbandonano il piccolo destinato a morire poco prima che accada, per evitarsi il dolore del distacco.

Le ultime ore di Giò sono state perfino piacevoli: l’Inter quel pomeriggio giocava con l’Atalanta, e Lautaro Martinez aveva portato i nerazzurri in vantaggio al 58’, quanto bastava per metterlo di buon umore. Ma anche seguire la sacralità della partita per lui era ormai uno sforzo immane: si addormentava di continuo e respirava sempre più a fatica, e la prima cosa che chiedeva quando riapriva gli occhi era il risultato. Ho provato a dirgli che l’Inter aveva vinto, ma non mi ha creduto: aveva ragione lui, era finita 1 a 1.

L’ultima notte di ricovero l’abbiamo passata con lui io e Paolo. Il giorno dopo, di colpo, verso le 14, il livello di saturazione di Giò è sceso e gli infermieri hanno aumentato l’ossigeno. «Ma lo sai che sembri un marziano?», gli dicevano scherzando mentre gli sistemavano il casco. Era divertito e soprattutto provava molto meno fastidio rispetto alla maschera: ricordo che continuava a chiedermi una foto, ma ho inventato mille scuse per non fargliela, non ci riuscivo. Quel pomeriggio abbiamo parlato un po’, mi ha confessato che non sopportava di essere nudo sotto il sottile camice che aveva addosso e voleva indossare pantaloncini e maglietta, ma con tutti quei tubi era impossibile. Non aveva torto, lo copriva a stento una camiciola monouso fatta di un materiale sottile e chiusa dietro con dei laccetti, ma per la sua mole non bastava ed erano

stati costretti a tagliargli le maniche. Per ridurre a brandelli il resto gli era bastato semplicemente muoversi.

Parlando piano gli ho detto: «Ti svelo un segreto, anche se i dottori mi hanno raccomandato di non dirti niente: dopo il trattamento con l'ossigeno domani ti faranno uscire, e vorrei andare al mare, che ne dici?». Non so come ho fatto a pronunciare quelle parole, in realtà mi avevano appena detto che non sarebbe arrivato all'indomani. Ma in quel momento era contento e aveva sorriso, e tanto bastava, a me e a lui.

Il livello di saturazione è sceso ancora, e per evitargli sofferenze inutili l'hanno sedato. Sono rimasta accanto a lui, lo guardavo accarezzandogli la mano. Alle 20:08, il cuore grande di Giò ha smesso di battere.